

Il panopticon della povertà - Valerio Guizzardi

Per fare alcune considerazioni sul rapporto stretto che lega neoliberismo e carcere, è opportuno partire dal volume di Loïc Wacquant Iperincarcerazione. Neoliberismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti (Ombre corte. Ne ha già scritto su questo giornale Vincenzo Vita il 7 giugno). È, quello dello studioso francese, un «diario della crisi» dell'Impero visto da uno dei suoi lati più oscuri: il disastro sociale, eppur funzionale e messo a valore, che l'ideologia neoliberista ha provocato negli States. Lo stesso autore con Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale (DeriveApprodi) e Simbiosi mortale. Neoliberismo e politica penale (Ombre corte), ancora prima che esplodesse la bolla finanziaria del 2008 aveva anticipato come il controllo e la gestione della marginalità, tramite l'ipertrofia penale e carceraria, avrebbero portato gli Usa a essere elencati tra i paesi con il più alto tasso di carcerizzazione del mondo esibendo senza alcuna vergogna settecentosedici prigionieri su centomila abitanti al 2012 (i dati sono ricavati dagli studi dell'International Centre for Prison Studies). Il neoliberismo, tuttavia, non ha bisogno di modificare così in profondità la struttura dello Stato. Gli basta una ridislocazione di alcuni meccanismi sociali: dalla distruzione del *welfare*, passando per il *workfare*, si arriva al *prisonfare*. Questo passaggio, sostiene Wacquant, non riguarda tutti gli americani ma una maggioranza percepita come classe pericolosa, una galassia caleidoscopica costituita da un'infinità di soggetti e gruppi sociali caratterizzati da una loro specificità: l'irriducibilità a un mercato del lavoro sempre più desocializzato, strutturalmente precario e schiavistico, che li induce a rivolgersi all'economia informale di strada. In altre parole, come documenta Alessandro Dal Lago nel saggio La produzione della devianza (ombre corte), sono i poveri, i reietti, i disoccupati, le etnie ispaniche e nere, il sottoproletariato delle grandi periferie metropolitane, i sofferenti psichiatrici, le prostitute e i tossicodipendenti ad essere stritolati nelle tecnologie del controllo messe in campo dagli stati nazionali. **Il business penitenziario.** Da qui la soluzione neoliberista, che vede un'espansione ormai illimitata dello stato penale su quello sociale, l'ipertrofia degli apparati del controllo disciplinare a scapito di chi ha accettato le condizioni spaventose del lavoro postindustriale e di chi da questo ne è stato escluso. Di conseguenza, naturalmente, si è avuto a seguire un business penitenziario (Nils Christie, Il business penitenziario, Elèuthera) in continua evoluzione. Prende così forma un processo di privatizzazione della pena e della sua gestione con l'ingresso, tra gli anni Settanta e gli anni Novanta, delle società imprenditoriali del settore (oggi in riduzione), un'enorme produzione di servizi forniti dai soliti privati in appalto (sanità, educazione, assistenza, logistica, ecc.), il sovradimensionamento di tutto l'apparato punitivo (polizia, agenti penitenziari, Corti penali) e della professione forense. Un affare che complessivamente macina profitti per miliardi di dollari l'anno. Un analogo e lucroso business lo hanno avuto le industrie che, portando la produzione all'interno degli stabilimenti penitenziari, hanno trovato lavoro vivo a sfruttamento totale sotto ricatto e a prezzi imbattibili se paragonati a quelli di fuori. Per quanto riguarda l'Europa, l'importazione del modello penale statunitense ha avuto come conseguenza il raddoppio, negli ultimi venticinque anni, dei tassi di carcerizzazione, che si sono assestati a una media di 100 prigionieri ogni 100.000 abitanti con un trend dell'ipertrofia dello Stato penale e del suo indotto produttivo in continuo aumento. Nondimeno l'Italia, da brava prima della classe, che dal 1966 al 1992 aveva un tasso di carcerizzazione tra 50 e 60 prigionieri per 100.000 abitanti, dal 1992 in soli 8 anni è passata a 100 su 100.000. Al 2012 il nostro Paese vanta una percentuale temporaneamente in assestamento di 109 su centomila (International Centre for Prison Studies). Gli altri dati più noti al pubblico sensibile e facilmente riscontrabili sul web sono: dopo aver toccato una punta di settantamila negli anni precedenti, la popolazione carceraria italiana è provvisoriamente assestata su sessantaseimila prigionieri nei 206 istituti penali esistenti. Il tasso di sovraffollamento è 140, ossia 140 prigionieri per 100 posti letto effettivamente disponibili. La composizione carceraria mostra un 37% d'imprigionati per aver violato le leggi sulle sostanze stupefacenti, con un drastico aumento riscontrato dopo l'entrata in vigore della «Fini-Giovanardi» (Legge 309 del 28/02/2006), e un 35% di stranieri come «ottimo» risultato della «Bossi-Fini» (Legge 189 del 30/07/2002). Il rimanente è costituito da uomini e donne incarcerati per reati «predatori di strada» (nomadi, prostitute, psichiatrizzati e marginalizzati in seguito all'espulsione dal mercato del lavoro). Poco meno di 700 i murati vivi dell'incostituzionale 41 bis, tra i quali si riscontra il 4% di suicidi sul totale. **Le censure europee.** L'ergastolo, messo all'indice nel 2013 da una sentenza della Corte europea dei diritti umani per palese violazione di tali diritti e incostituzionale secondo l'articolo 27, 3° comma, della Costituzione italiana, colpisce circa millequattrocento detenuti. Si aggira intorno al quaranta per cento sul totale il numero degli imprigionati in custodia cautelare o con sentenze non definitive, dei quali circa la metà saranno scarcerati in seguito all'accertamento della loro innocenza dopo mesi o anni di galera a titolo gratuito. Infine, la tortura. Secondo il Michael Foucault di Sorvegliare e punire e siste da sempre. Oggi sopravvive non solo per la disumana condizione cui il sovraffollamento endemico e strutturale sottopone i prigionieri, ma anche - come documentato da decine di interpellanze parlamentari e da decine di denunce di associazione dei diritti civili - a causa di «squadrette» fuori controllo di agenti violenti che si aggirano indisturbate nelle galere nostrane. In questo caso, non si tratta di estorcere confessioni, ma di stabilire un rigido controllo disciplinare all'interno degli istituti penali e giudiziari (S. Verde, Massima sicurezza, Odradek). Di norma i pestaggi colpiscono i prigionieri riottosi o coloro che hanno reclamato i propri diritti con una certa insistenza. Queste violenze in genere avvengono nelle celle d'isolamento, lontano da eventuali testimoni, nelle quali i malcapitati sono trasferiti per subire il «trattamento». Una realtà, questa, più volte condannata dal Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti. L'Italia, è noto, non ha una legge sulla tortura, come più volte sottolineato dagli organismi comunitari, da una campagna da parte di pochi deputati e associazioni della società civile. L'indifferenza da parte dei governi che si sono succeduti nel nostro paese è testimoniata dal fatto che in Parlamento giacciono dimenticati nei cassetti numerosi disegni depositati da rari parlamentari sensibili. L'Italia ha provato inoltre a importare uno dei tratti più distintivi dell'iperincarcerazione neoliberista americana (e inglese), che consiste nella privatizzazione della gestione dell'applicazione penale in carcere. Ma l'idea di aderire alla proposta governativa contenuta nel Decreto Legge 24 gennaio 2012 non ha però entusiasmato gli imprenditori del cemento e

della sofferenza; infatti per ora nessuno si è presentato, forse a causa dall'assenza di certezza di un durevole profitto dovuta a decreta attuativi assegni e una burocrazia che, in ambito carcerario, rendono la vita impossibile anche al più paziente degli uomini e delle donne. Infine, dal 2000 al 10 settembre 2013 nel nostro circuito penitenziario si sono avuti duemiladuecento morti di cui settecentonovanta suicidi. Morti per violazione statale del diritto di accesso alla sanità e alla cura. Le patologie più ricorrenti sono Aids, tumori, epatiti, cardiopatie gravi, psicopatologie: patologie quasi tutte acquisite in carcere a causa della promiscuità, di ambienti malsani, malnutrizione e stress psicofisico da detenzione. Ci sono anche i moorti che la sinistra burocrazia carceraria classifica come «da accertare», ovvero quelli «caduti dalle scale». Negli ultimi 25 anni tutti i governi di ogni colore che si sono succeduti - con una spiccata propensione ecuritaria del centrosinistra (la «riforma» Fassino del 2001, quella di Diliberto nel 1999 e la Turco-Napolitano che ha istituzionalizzato i «lager» per migranti 1998) hanno usato il Parlamento come una clava sulle «classi pericolose». Non serve certo un un esperto per osservare che vi è stata, e vi è tuttora, una produzione spropositata di leggi e decreti che hanno provocato un allargamento dello Stato penale impensabile fino agli anni Novanta. L'evidenza sta nella continua invenzione di nuove fattispecie di reato, nell'innalzamento delle pene edittali, nella concessione alla magistratura dell'uso spropositato della custodia cautelare in carcere come anticipo della pena, dell'uso discrezionale dell'art.41 bis su esplicita richiesta dei Ministeri di giustizia e dell'interno, nell'uso razzista e xenofobo dei Cie. **I professionisti della paura.** In questo lungo elenco, non possono essere omesse le campagne securitarie ampiamente amplificate dai media di regime per spaventare la popolazione durante le campagne elettorali di questo o quel partito per raccogliere consensi dovuti dalla paura. Del resto, come osserva Patrizio Gonnella nella prefazione a Iperincarcerazione, una volta ceduta la sovranità a organi sovranazionali come Fmi, Bce, Banca mondiale, agli stati nazionali non rimane che il potere punitivo, al quale tengono enormemente e ritengono inaccettabile ogni intromissione sul «corretto» uso della forza cieca. Naturalmente non tutto prosegue così linearmente. C'è infatti da registrare che i detenuti reclamano da anni provvedimenti di amnistia e di indulto, come documenta Vincenzo Scalia nel libro Migranti, devianti e cittadini (Franco Angeli). Sono state mobilitazioni avvenute dentro e fuori le mura del carcere e costituiscono un patrimonio di lotte considerevole numericamente e importantissimo che procura non pochi grattacapi ai professionisti della paura, della sofferenza e della punizione. I quali reagiscono nel solo modo in cui sono capaci: arrestare più soggetti possibile per inserirli in un circuito penale ipertrofico dove si compirà il rito sacro della vendetta sociale, della rappresaglia e della violenza punitiva. La posta in gioco è trovare il giusto modo per inceppare la macchina infernale e disumana del governo neoliberista della carcerazione. Con una raccomandazione: mantenere la memoria storica di classe, fattore essenziale per determinare la direzione giusta da prendere. E soprattutto con chi.

Le mutazioni del cittadino digitale - Emanuele Piccardo

Non solo cyber è l'ultimo libro del mediologo Antonio Tursi che raccoglie gli articoli scritti dal novembre 2007 al gennaio 2013 per il settimanale L'Espresso (pubblicato da Mimesis, pp.103, euro 12), su invito del suo mentore Derrick De Kerchove, allievo di Marshall McLuhan. Tursi non disegna un palinsesto monotematico, bensì usa la metafora della rete per descrivere le nevrosi della politica, della religione e della società contemporanea. L'autore calabrese precisa che il significato della parola cyber è un «prefisso usato ormai di frequente per indicare la necessità di ripensare diverse problematiche, anche assai poco legate tra loro, in un nuovo orizzonte concettuale aperto dall'invenzione e diffusione di macchine che interagiscono strettamente con l'uomo. Ma, come scriveva Norbert Wiener nel 1948, abbiamo deciso di chiamare l'intero campo della teoria del controllo e della comunicazione sia nelle macchine che negli animali con il nome di cibernetica che deriva dal greco kubernétés, timoniere». Controllo che si fa sempre più pressante da parte dei governi e delle intelligence, come dimostra il recente caso Datagate, il grande fratello di orwelliana memoria, o il controllo del crimine a Los Angeles nel film The end of Violence (1997) di Wim Wenders. La rete può essere uno straordinario medium democratico per consentire ai cittadini di fare comunità, esprimere una appartenenza politica (dal partito alle discussioni per l'acqua pubblica) ed evolversi culturalmente. Si assiste, invece, ad un uso demagogico della tecnologia che ci consente di spegnere il frigo dal cellulare o controllare la cottura del pollo nel microonde (come viene spiegato dettagliatamente a ogni Salone del Mobile), anche se abbiamo ancora un enorme digital divide che separa centro e periferia. McLuhan teorizzava che «il medium è il messaggio» ma, come evidenzia Tursi, «i media non sono strumenti per trasmettere messaggi, bensì insiemi di aggeggi (dalla ruota al denaro, dall'alfabeto alla televisione) e pratiche che formano un vero e proprio ambiente abitativo... che agevolano la costruzione di legami sociali». Proprio i rapporti sociali sono la base di Twitter e Facebook, uno spazio dove le frustrazioni dei cybernauti vengono riversate con virulenza. Facebook è diventato una piattaforma in cui comunicare le proprie attività professionali con l'uso di immagini accattivanti per raccogliere quel consenso (I like) necessario a guadagnare visibilità. Allo stesso tempo, è anche un luogo dove giocare a fare l'agricoltore con Farmville, immedesimarsi nei problemi di gestione un po' come l'antenato SimCity (1989), in cui l'utente amministrava un'intera città. Se da un lato Tursi analizza nel capitolo «Piattaforme» i sistemi di comunicazioni digitali come Wikipedia, i blog, i social, il 3D e l'iPad, e in «Soggettività» enfatizza l'uso della tecnologia, dal caso Pistorius ai nostri device come protesi, fino all'eterno problema della privacy, è nel capitolo «Forme politiche» che riprende le riflessioni presenti del precedente Politica2.0. Ripensare la sfera pubblica. Così, la rete che avrebbe dovuto consentire a chiunque di esprimere la propria diversità e autonomia, nel caso di Grillo ha generato «un popolo che è costruito intorno al leader, che gli corrisponde in pieno, che mortifica le differenze e appiattisce le diversità». Nelle ultime due parti viene affrontato il tema del digitale in relazione alle arti visive in «Forme Espressive», mentre in «Spazi e tempi» come la tecnologia e la rete riusciranno a creare nuovi spazi in tempi lontani. Nella prima, si evidenzia l'assenza o l'uso parziale delle tecnologie digitali in ambito visivo, a partire dalla Quadriennale di Roma (2008), la scomparsa della Kodak, la nota casa di produzione delle pellicole e delle macchine fotografiche, fino al disegno del quotidiano, ovvero case e arredi, con l'utilizzo di Autocad da parte di architetti e designers. Nella seconda, è il futuro il focus esemplificato dall'articolo Catastrofe2.0, in cui la realtà delle catastrofi naturali come terremoti, uragani e alluvioni supera la fantasia di filmmaker come Roland Emmerich (The day

after tomorrow, 2012). Mentre in «Cosa resterà di noi nel 2060» Tursi scrive che «in luogo di percorrere strade e fermarci su piazze, ci muoviamo sempre più spesso su autostrade telematiche e incontriamo estranei sulle chat room...Di questa mutazione gli storici del 2060 dovranno tenere conto».

Metropoliz, la creatività è meticcica - Giorgio de Finis

Roma ha un nuovo museo. Si chiama Museo dell'Altro e dell'Altrove di Metropoliz_città meticcica, e si trova al civico 913 di via Prenestina, nel quadrante stellare di Tor Sapienza, in uno spazio occupato quattro anni fa e abitato da quasi duecento tra migranti e precari provenienti da tutto il mondo. Il Maam è figlio di un esperimento, il cantiere etnografico, cinematografico e d'arte di «Space Metropoliz», che ha scelto questa città «meticcica» per raccontare una favola contemporanea: quella di un gruppo di migranti che, stanchi di ingiustizia e emarginazione, decidono di costruire un razzo e andare a vivere sulla luna, foglio bianco dove tutto è davvero possibile, anche ricominciare. Il Maam manifesta propositi non meno fantascientifici... trasformare l'intera fabbrica in un super-oggetto di arte condivisa. Il nuovo progetto è partito da un nucleo di «relitti» eccellenti realizzati per il film (il grande telescopio costruito da Gian Maria Tosatti e collocato sulla torre dell'ex salumificio, i muri dipinti di Sten & Lex e Hogre, vere e proprie insegne in scala urbana, e tante altre opere), ma con l'idea di rilanciare e puntare tutto sull'arte, riconoscendole a pieno titolo il potere di cambiare il mondo. Sono decine gli artisti che hanno risposto all'appello di Metropoliz e che stanno contribuendo, a titolo gratuito, a proteggere e riqualificare questo spazio «liberato». Un museo «vivo», estraneo alle logiche del sistema dell'arte e del mercato, relazionale e situazionista, che trova la sua ragion d'essere nell'essere abitato. Un museo «reale», come lo definisce Cesare Pietroiusti che il 5 ottobre aprirà la Giornata del contemporaneo del Maam con una lectio marginalis dedicata proprio al confronto tra i musei come il Maam (o il Museo dell'arte contemporanea italiana in esilio o il Museo all'Aria Aperta di Fausto Delle Chiaie) e quelli «irreali», istituzionalmente deputati alla celebrazione e alla conservazione, ma dove l'arte non si fa. Il programma di District 913, la giornata del contemporaneo del Maam, ha tutte le carte per essere un vero e proprio evento. Il 5 e il 6 ottobre verranno presentate le nuove acquisizioni e tutti i lavori realizzati nel corso dell'estate. Oltre a performance e installazioni, tra cui le due nuove stanze d'artista, Windows M di Maddalena Mauri e Where are the flowers gone di Micaela Lattanzio. L'intervento murario, tutto in polvere di grafite, che Maddalena Mauri realizza per il nuovo spazio galleria di Metropoliz (il 5 inaugura anche la WM Weekend only contemporary art gallery Metropoliz), moltiplica le finestre della grande sala dove un tempo stagionavano i salami della Fiorucci, invitando il mondo ad entrare. Un auspicio, per la fabbrica occupata, che coincide con il programma di eventi settimanali del nuovo spazio espositivo, uno dei dispositivi che il Maam ha deciso di attivare per aprire con regolarità il cancello del 913 al quartiere e alla città, riducendo l'effetto enclave che pregiudizio e necessità di difendersi dallo sgombero rischiano di innescare. La porta «a saloon» della galleria, che propone un enorme cuore diviso in due, è un'opera di Paolo Angelosanto. La stanza di Micaela Lattanzio è invece uno spazio intimo, un invito alla «meditazione», un'oasi di pace per chi, come il Chaplin di Tempi moderni, si trova incastrato ogni giorno nei meccanismi della metropoli (i suoi fiori di carta, oltre seimila, si liberano dagli ingranaggi e volano via...). Se da una parte questa preziosa camera «fiorita» condivide lo spirito de Les Nymphéas di Monet all'Orangerie, il titolo ci rimanda direttamente alla «summer of love» e allo storico evento che il movimento hippie organizzò a San Francisco proprio un 6 ottobre, quello del 1966, per inneggiare all'amore, alla meraviglia e alla solidarietà. District 913 tira via il telo anche sulla nuova «piazza» realizzata da Massimo Di Giovanni con L.U.N.A., un'enorme sfera di ferro e legno che l'artista incastra tra le travi di un tetto crollato, che lo stesso autore ha restaurato e messo in sicurezza). L'opera ha voluto rendere un omaggio all'idea della migrazione esoplanetaria narrata da «Space Metropoliz» e alla convinzione che, lavorando tutti insieme, l'Altrove, lo si possa alla fine portare sulla Terra. Altre grandi sfere saranno disseminate nella fabbrica da EPVS (Bubbling 4 you #913# by EPVS). Numerosissimi i nuovi interventi di street art realizzati a Metropoliz. Dal grande muro d'ingresso sulla via Prenestina, firmato Borondo, e realizzato in collaborazione con la 999 Contemporary, alla meridiana di Rub Kendy (R.E.V.O.L.U.T.I.O.N.). E ancora lo stencil di Lucamaleonte che riproduce, sulla facciata dell'ex-salumificio che guarda ai recenti scavi archeologici del lotto di fronte, il bassorilievo dei musei Capitolini raffigurante la caccia al cinghiale. O i nuovi interventi di Alice Pasquini, Solo (con Plan D, last level), Diamond (con la porta Welcome to Metropoliz), Opiemme (Questo muro ha un nuovo messaggio). E ancora Giulio Vesprini, Gio Pistone, Cancellotto, omino71. Tra le opere acquisite dal Museo e presentate in questa occasione al pubblico, quelle di Pablo Echaurren, Massimo Attardi, Guendalina Salini, Marco Tamburro, Seboo Migone, Paolo Assenza, Germano Serafini, Michela de Mattei, Salvatore Mauro, Santino Drago. Il 5 ottobre inaugureranno anche le mostre Dimensioni parallele e vie di fuga di Micaela Lattanzio, Ritratti di famiglia con opera - le fotografie della Pinacoteca Domestica Diffusa del Maam realizzate da Carlo Gianferro, mostra inserita nel circuito di FotoGrafia Festival Internazionale di Roma, e Extra Roma di Carlo Prati. Attesissima la performance di Franco Losvizzero (Residenza in comunione). Sarà lui, alle undici di sera di sabato prossimo a chiudersi nella sua cella - la Cattedralehouse, stanza realizzata da Gianni Asdrubali, Veronica Montanino e Cristiano Petrucci. Vi resterà per undici giorni. Nutrito e accudito dagli abitanti di Metropoliz, l'artista produrrà in autosegregazione undici opere per il Maam. Concluderà la serata Breaking wood, una performance di Cristiano Petrucci e Alessandro Altarocca (con la partecipazione di Walter Paradiso). Per finire, dj set nella postazione realizzata da Massimo Iezzi (Aton), intervento site specific per il Maam a cura di Marta Gargiulo. Il 6, il museo riaprirà fino al pomeriggio e chi vorrà potrà anche partecipare al cantiere festoso di Collettiva Geologica, all'opera nella costruzione di un Focolare, un nome di cosa che suona come un verbo.

Giuliano Gemma, faccia d'angelo con colt - Marco Giusti

Se Clint Eastwood è stato il primo, col suo sigaro e il poncho, se Lee Van Cleef il più cattivo, col vestito nero e il cappello, se Bud e Terence i più divertenti, Eli Wallach il più brutto e il più furbo, Giuliano Gemma è stato il più bello, il più solare, il più atletico, il più buono se aveva un senso parlare di buoni nel mondo degli spaghetti western. Robert

Woods sapeva andare meglio a cavallo, Gianni Garko era il più elegante, Tomas Milian il più rivoluzionario, ma Ringo era Ringo. Onore a Montgomery Woods, primo eroe italiano dei nostri spaghetti western. Giuliano Gemma se ne va per sempre in un incidente mortale d'auto alle porte della città dove era nato settantacinque anni fa e praticamente sempre vissuto. Incredibile sapere della sua morte mentre ero appena arrivato per un Festival Western a Tabernas, aspettando altri eroi del western all'italiana, come George Hilton e Robert Woods, nell'Almeria che fu patria di tanti film che videro protagonista proprio Giuliano quando ancora si faceva chiamare Montgomery come Clift e Wood. Se Clint Eastwood era un eroe cinico e disincantato, Gemma aveva la faccia da bravo ragazzo, e infatti Angel Face era il soprannome del suo primo western, Una pistola per Ringo di Duccio Tessari, ma aveva un fisico da piccolo Maciste dei peplum. Nel mitologico dei primi anni 60 era cresciuto. Non solo Arrivano i Titani di Duccio Tessari, che fu il suo primo vero lavoro da protagonista, ma lo si può addirittura vedere comparsa a torso nudo in Ben Hur di William Wyler, poi Ercole doppiato in romanesco all'inizio dell'episodio di Federico Fellini in Boccaccio 70, bel ragazzo che perde letteralmente la testa in Messalina venere imperatrice. Anche se aveva esordito in piccoli ruoli in Venezia la luna e tu di Dino Risi, dove fa il gondoliere o in Arrangiatevi di Mauro Bolognini, dove fa il pugile, e prosegue nel cinema «alto» con il ruolo di ufficiale garibaldino in Il Gattopardo di Luchino Visconti, è nel peplum e nell'avventuroso popolare che si fa maggiormente notare. Lo vediamo in Maciste, l'eroe più grande del mondo, I due gladiatori, Ercole contro i figli del sole, La rivolta dei pretoriani, quasi alla fine del genere. Malgrado avesse buoni ruoli in film di altro genere, La ragazzola e, soprattutto Angelica e La meravigliosa Angelica, è nel filone western che diventa una star. I suoi primi tre spaghetti western, Una pistola per Ringo, Un dollaro bucato di Giorgio Ferroni e Il ritorno di Ringo, che Tessari diresse traducendo fra indiani e pistoleri l'Odissea con la complicità di Fernando Di Leo, lo lanciano per sempre nel firmamento dei grandi eroi. Per noi bambini del tempo fu uno shock scoprire che Montgomery Wood fosse italiano, anzi romano, e si chiamasse Giuliano Gemma. E grande è la sua apparizione nel mondo dei cappelloni ancora coi capelli biondi dei suoi Titani al ritmo della canzone dei titoli di Una pistola per Ringo cantata dal milanese Maurizio Graf. Dopo tre soli lavori Tessari, che fu il vero artefice della sua carriera, convinse Gemma a cambiar genere per non ripetersi troppo nel western. Ma il suo spy demenziale Kiss Kiss... Bang Bang non venne affatto capito. Il pubblico voleva Ringo. Così lo rivedemmo presto in film molto attesi dai ragazzini del tempo, come Arizona Colt di Michele Lupo, Adios Gringo di Giorgio Stegani, Per pochi dollari ancora di Ferroni. Di Leo gli cucì addosso una storia da Conte di Montecristo nel curioso I lunghi giorni della vendetta diretto da Florestano Vancini, col quale rimase legato anche nel cinema d'autore, Ennio Flaiano gli scrisse un soggetto per Vivi o, preferibilmente, morti di Tessari dove recita con il campione del mondo Nino Benvenuti, ma i suoi titoli western migliori sono ... E per tetto un cielo di stelle di Giulio Petroni, bellissimo film di coppia che lo vede accanto a Mario Adorf, I giorni dell'ira di Tonino Valerii dove affronta un padre cattivo, Lee Van Cleef, e I giorni del potere versione alla Valerii dell'omicidio di Kennedy. Gemma è tra i pochi attori western in grado di riciclarsi nel cinema d'autore. Grazie alla sua amicizia con Vancini lo vediamo in film adulti, come Violenza al sole, dove recita con due attori di Ingmar Bergman, Bibi Andersson e Gunnar Björstrand, o in Corbari. Grazie a questa duttilità e alla popolarità internazionale dovuta a Ringo, Gemma si può muovere da protagonista perfino nel cinema francese e costruirsi una carriera più ricca in Italia. Lo vediamo così in Il prefetto di ferro, Comando d'assalto, L'avvertimento di Damiano Damiani, Tenebre di Dario Argento, Il deserto dei tartari di Valerio Zurlini, anche se il suo ritorno al west come in Tex di Tessari è comunque molto gradito, malgrado il film non fosse piaciuto ai fan del fumetto. Fino alla fine della sua carriera, lo vediamo in un piccolo ruolo in To Rome with Love di Woody Allen, Gemma riesce a mantenere la sua popolarità e a ottenere buoni ruoli, soprattutto in tv. Gentile, sempre disponibile, Gemma ha saputo muoversi nel mondo del cinema senza perdere la sua freschezza degli inizi, la sua faccia d'angelo e la sua prestanza fisica. Una star, e non solo: un attore col quale siamo cresciuti dagli anni 60. Ora aspettiamo solo di vedere il bel documentario che sua figlia Vera gli ha dedicato con tanto materiale raro proveniente da tutto il mondo. Adios, Ringo!

Il segreto è avere una storia pazzesca da raccontare – Silvana Silvestri

La vista è spettacolare e il 3D una volta tanto non è futile: si resta chiusi nello spazio cosmico e un po' alla volta ci si accorge di non avere punti di riferimento che non sia il proprio silenzio interiore: è Gravity di Alfonso Cuarón, il magnifico film apertura della Mostra di Venezia che ha travolto anche i festivalieri più scettici per quella percezione di altissima tecnologia, di profondità non solo interstellare stemperata dall'ironia. Intanto George Clooney, dotato di tuta, casco e ottimismo alla Buzz Lightyear ranger dello spazio («verso l'infinito... e oltre!») con il nome fatidico di Kowalski sdrammatizza la missione fallita con l'idea di battere il record di permanenza nel vuoto del collega Anatolj: la colpa è della scienziata Ryan (Sandra Bullock, Ryan proprio come il soldato da andare a recuperare), che puntigliosamente ha cercato di sistemare la scheda fuori dall'abitacolo del telescopio mentre l'ordine a terra era che dovessero rientrare prima che i frammenti vaganti li spazzassero via. Ora i due si trovano nello spazio legati a un cavo come a un cordone ombelicale cercando di trovare un appiglio per rientrare, in una serie infinita di colpi di scena. Come due esseri vaganti nello spazio che non vorrebbero nascere, ma in qualche modo sono richiamati a reincarnarsi sulla terra e saranno costretti a rivestirsi di tutte le difficili capacità che richiede la condizione di un essere umano: se decidi di vivere devi mettercela tutta. E te la dovrai cavare da solo. Non prende il sopravvento il risvolto filosofico, sempre tenuto a bada dall'ironia che deve anche dribblare il percorso minato del genere fantascientifico con le sue regole. A cominciare dalla musica country sparata nella navicella e che, lo ricordiamo tutti, era l'arma di distruzione di massa con cui sterminare i perfidi alieni. Si capisce che le cose si mettono male quando qualcuno spegne anche la musica. Spiazzante è tutto l'impianto visivo, un esempio di come il cinema sta cambiando nella sua forma di percezione, un processo che tende ad inglobare lo spettatore nella sua intera sensorialità, a dispetto della «storia» narrata. Sono proprio gli elementi di narrazione gli appigli a cui si può aggrappare il pubblico per non perdersi anche lui nello spazio: sarebbe tanto facile chiudere gli occhi e lasciarsi morire, soprattutto dopo una grave perdita. Intanto la colpa di tutto è di un'astronave russa, una Soyuz ha provocato il disastro causando la quantità di detriti vaganti a una velocità di parecchi chilometri all'ora, su un'altra base russa si potrebbe trovare la via d'uscita (ma come metterla con i comandi in cirillico? sarebbe

facile se gli anglosassoni non fossero convinti che tutto debba essere espresso in inglese) per non parlare di quella cinese: lì ci si può far prendere dal panico, anche in quell'ambiente rassicurante fatto di pianticelle di riso e tavoli da ping pong. Ma c'è poco da scherzare, Kowalski non ce la farà, Ryan dovrà cavarsela da sola e il senso di profonda solitudine prende il sopravvento (lo stesso sguardo solitario del protagonista di un altro film di Cuarón I figli degli uomini). Quello spazio oscuro con tutte le sue costellazioni appare come un'immensa scarica di ferraglie vecchie, arrugginite, ma all'occorrenza utili: quando sei stato al comando di una astronave le hai viste tutte. Girato negli Shepperton Studios di Londra dopo un lungo travaglio produttivo, il film spicca per la sfida dell'apparato tecnico usato per simulare la mancanza di gravità, che Cuarón chiama familiarmente «la scatola» e grazie al quale ha ottenuto un piano sequenza di diciassette minuti (quest'anno a Venezia la gara tra i cineasti era a chi aveva il piano sequenza più lungo). È stato come raggiungere una frontiera. Anche per gli attori si trattava di una novità, una sfida. Non c'era possibilità di errore, né punti di riferimento. Quasi a diminuire le distanze tra terra e spazio, in conferenza stampa a Venezia Sandra Bullock parlava con nonchalance della telefonata ricevuta dallo spazio sul set da un amico di suo fratello, un astronauta, che le forniva consigli e suggerimenti su come muoversi. E Clooney dichiarava che sì, aveva comprato un satellite, per controllare gli eccidi in Sudan.

GRAVITY, DI ALFONSO CUARÓN, CON GEORGE CLOONEY, SANDRA BULLOCK. USA, UK 2013

Fatto Quotidiano – 3.10.13

“La Lista di Bergoglio”: così salvò chi fuggiva dalla dittatura - Francesco Antonio Grana

“La lista di Bergoglio non è ancora chiusa”. A scriverlo è il giornalista di Avvenire Nello Scavo autore di un'avvincente inchiesta sulle persone salvate dal futuro Papa Francesco durante gli anni della dittatura militare in Argentina (1976-1983). Volti e storie che emergono dal lungo oblio nel quale erano piombate grazie al prezioso e scrupoloso lavoro di ricerca di Scavo contenuto nel suo libro “La lista di Bergoglio” pubblicato dalla Emi (www.emi.it) che ilfattoquotidiano.it ha letto alla vigilia dell'uscita in libreria. Durante la dittatura militare, come scrive nella prefazione al volume il Premio Nobel per la pace Adolfo Pérez Esquivel, “vi furono vescovi chiaramente complici che arrivarono a giustificare persino la tortura. Conosciamo i loro nomi e abbiamo contribuito a denunciarli”. Ma Bergoglio, all'epoca provinciale della Compagnia di Gesù, “contribuì ad aiutare i perseguitati e si operò in ogni modo affinché i sacerdoti del suo ordine che erano stati sequestrati fossero rilasciati. Tuttavia, – precisa Esquivel – come ho già avuto modo di sottolineare altrove, non partecipò, allora, alla lotta in difesa dei diritti umani contro la dittatura militare”. Il Premio Nobel racconta anche che in un recente incontro che “ho avuto con Papa Francesco abbiamo discusso di diritti umani, ed è stato allora che ha pronunciato questa frase: ‘Bisogna continuare a lavorare per la verità, la giustizia e la riparazione del danno commesso dalle dittature’. Inoltre, – prosegue Esquivel – abbiamo parlato della speranza che la Chiesa possa un giorno riconoscere il martirologio latinoamericano, di religiosi e di laici che hanno sacrificato la vita in nome della loro fede e per i loro popoli. Abbiamo anche commentato il caso di monsignor Oscar Romero in El Salvador e di padre Carlos Murias in Argentina, di come ci siano dei processi di canonizzazione in corso e che possano presto giungere a una risoluzione”. Nel suo libro Scavo focalizza anche le ombre che circondano la figura di Antonio José Plaza, all'epoca della dittatura arcivescovo di La Plata, accusato di essere un attivo collaboratore delle forze di repressione. I suoi detrattori gli imputarono di aver cooperato all'arresto di decine di persone, tra le quali un suo giovane nipote, José María Plaza. “Paolo VI – racconta Scavo – era molto preoccupato a causa delle informazioni che gli giungevano. Il 20 gennaio 1977, ricevendo in Vaticano monsignor Plaza, rivolse al presule una domanda che, da sola, esprimeva le ansie del Pontefice: ‘È vero che nel suo Paese stanno avendo luogo eccessi esecrabili contro persone che, pur non essendo terroristi, si oppongono al nuovo governo militare?’. Era evidente – prosegue il giornalista – che a Roma erano arrivati resoconti piuttosto precisi, mancava solo la controfirma dell'episcopato argentino. La replica di Plaza fu sdegnata: ‘No, niente di tutto questo, Santità! Si tratta di versioni false e infondate che mettono in circolazione quelli che sono scappati e si sono rifugiati in Europa’”. “Rovistando nel passato di Bergoglio, – racconta Scavo – sono a mano a mano emersi gli indizi che mi hanno condotto verso la ‘lista’. Una ricerca che era aperta a ogni possibilità, sia in senso positivo che in chiave negativa: riabilitazione piena oppure condanna senza appello per l'allora superiore dei gesuiti in Argentina. Non mi interessava fare dell'agiografia. Anzi, da cronista giudiziario, sapevo che trovare una prova incontrovertibile della connivenza di Bergoglio con i barbari che governarono l'Argentina dal 1976 al 1983 sarebbe stato un colpo sensazionale. Lo ammetto, – confessa il giornalista di Avvenire – scovare una notizia come quella non mi avrebbe dato gioia. La scoperta mi avrebbe provocato un'angoscia profonda, solo in parte ripagata dall'aver realizzato uno scoop internazionale. Ma una seria ricostruzione dei fatti non ammette preclusioni né pregiudizi. È così che invece ho trovato documenti e testimonianze che escludono qualsiasi collusione con il regime; anzi, evidenziano in maniera netta il suo aiuto ai perseguitati dalla giunta”. “In questo lavoro – ci tiene a precisare Scavo – non ho goduto di nessun apporto da parte vaticana. Nessun incontro, nessuna ‘dritta’, nulla”. Nel suo libro il giornalista pubblica, inoltre, il documento interno redatto da Amnesty International su Bergoglio all'indomani della sua elezione al pontificato dove sul ruolo del nuovo Papa durante la dittatura si legge: “Nel caso di Bergoglio Amnesty International sa di un caso aperto nel 2005 riguardo alla scomparsa di due preti gesuiti, ma non ha alcuna documentazione per dimostrare o negare la partecipazione del nuovo Papa in questi eventi. Nessuna accusa formale è stata fatta contro Bergoglio e non abbiamo traccia nei nostri archivi di alcun coinvolgimento dell'ex arcivescovo di Buenos Aires in questo o in altri casi. Un'analisi caso per caso di ogni possibile collegamento del nuovo Papa con le violazioni dei diritti umani durante il regime militare argentino spetta eventualmente al sistema giudiziario argentino. Nessuno può essere al di sopra della legge quando si tratta di violazioni dei diritti umani. Nemmeno il Papa”. Altro documento inedito molto importante che Scavo pubblica nel suo libro è il testo integrale dell'interrogatorio all'allora cardinale Bergoglio nel processo Esma, acronimo della scuola degli ufficiali della Marina militare argentina a Buenos Aires, luogo che durante il periodo della dittatura fu il centro di detenzione e di tortura più attivo del Paese. Già dopo la fumata bianca il portavoce vaticano,

padre Federico Lombardi, aveva bollato le accuse rivolte a Bergoglio come “calunnie e diffamazioni da elementi della sinistra anticlericale per attaccare la Chiesa”. Il riferimento era a quanto scritto in diversi suoi libri da Horacio Verbitsky, principale accusatore del futuro Papa. Per lo scrittore argentino, infatti, Bergoglio “è stato collaborazionista della dittatura argentina dei generali”. Padre Lombardi aveva replicato con fermezza che “non vi è mai stata un'accusa concreta credibile nei confronti del futuro Papa. La giustizia argentina lo ha interrogato una volta come persona informata sui fatti, ma non gli ha mai imputato nulla. Egli ha negato in modo documentato le accuse. Vi sono invece – proseguiva il portavoce vaticano – moltissime dichiarazioni che dimostrano quanto Bergoglio fece per proteggere molte persone nel tempo della dittatura militare. È noto il ruolo di Bergoglio, una volta diventato vescovo, nel promuovere la richiesta di perdono della Chiesa in Argentina per non aver fatto abbastanza nel tempo della dittatura”.

‘La moglie’ di Jhumpa Lahiri, storia di famiglia e di solitudine - Caterina Bonvicini

E' semplicemente magnifico *La moglie*, il nuovo romanzo di Jhumpa Lahiri, (scrittrice americana di origini bengalesi, premio Pulitzer del 2000), che è appena entrato nella shortlist del Man Booker Prize. Incanta innanzitutto il passo della scrittura: a grandi falcate, eleganti e calme, Jhumpa Lahiri copre quarant'anni di storia, due continenti e i destini interi, completi, di tre personaggi. Ma questo grande disegno non si mangia mai i dettagli, quelli più minuti, così importanti per entrare a fondo nelle vicende umane. C'è uno sfondo politico interessante, perché, in un certo senso, racconta gli anni di Piombo indiani, gli stessi anni Settanta che abbiamo vissuto noi, però a Calcutta, fra slanci rivoluzionari e terrorismo. Ma il discorso politico, perfettamente calibrato, per quanto centrale, non prevarica mai sull'individuo e sull'imprevedibile complessità dei drammi personali. E c'è un mondo immenso dietro, perché la storia si muove fra Calcutta e il Rhode Island, ma questa vastità è tenuta sotto controllo dalla letteratura, che circoscrive gli spazi con nomi precisi: di piante o di uccelli o di spezie. Tutto contribuisce alla definizione dei paesaggi, perfino il cielo non è lasciato al caso, che sia un temporale a raccontarlo o la luce calda di un tramonto, c'è sempre una tonalità esatta e inconfondibile a segnare la differenza. Innamora proprio questo, nel romanzo: osservare il continuo dialogo fra uno slancio lungo e le piccole mosse esatte. Come davanti a una partita di tennis: vedi un colpo che va a fondo, diagonale e pulito, ma ti accorgi che succede grazie a tante impercettibili contrazioni muscolari, che portano fin lì. Al di là del grande disegno, *La moglie* è una storia familiare, o una storia di solitudini dentro una vicenda familiare. Subhash e Udayan sono due fratelli, molto uniti, che crescono a Tollygunge, un quartiere di Calcutta. Già nell'infanzia è evidente che hanno personalità diverse, che possono portare solo a destini diversi. Li vediamo bambini, intenti a scavalcare una recinzione per entrare di nascosto nel Tolly Club, il circolo di golf riservato agli inglesi, e poi ventenni, sempre di fronte al mondo occidentale, ma non più insieme: Subhash che vuole studiare in America e Udayan che, entrato nel partito comunista indiano dei naxaliti, un partito maoista e rivoluzionario, progetta ordigni esplosivi da posizionare proprio nel Tolly Club. Anni dopo, Subhash viene richiamato dal Rhode Island perché il fratello è stato ucciso dalla polizia. Della loro vita comune resta poco, solo una radio costruita insieme, ma nella casa dei suoi genitori c'è Gauri, la giovane moglie di Udayan, costretta a vivere a lutto dal tradizionalismo degli suoceri, anche se è incinta. Per liberarla, Subhash decide di sposarla e di portarla con sé in America. E Gauri diventa la moglie di entrambi i fratelli. Subhash cresce Bela, la figlia di Udayan, come se fosse sua, senza rivelarle la verità e cerca di dare a Gauri tutto quello che non ha potuto ricevere dal fratello. Ma il passato lavora silenziosamente su tutti loro, travolgendoli. Jhumpa Lahiri, altrettanto silenziosamente, segue questo dramma, senza giudicare nessuno. Grande narratrice, sta sempre un passo indietro rispetto ai suoi personaggi, ma solo per entrare in loro meglio e restituirceli più liberi, a dispetto della storia che li opprime.

Repubblica – 3.10.13

Spagna: "Corrida patrimonio dell'Unesco". I sostenitori: "È un simbolo nazionale"

MADRID - La corrida fa discutere. Mentre ambientalisti e altre organizzazioni lottano per vietare la tradizione più famosa della Spagna, una parte del parlamento di Madrid vuole chiedere all'Unesco di proteggerla come Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità. È la Commissione cultura del Congresso spagnolo che intende presentare una richiesta formale direttamente all'agenzia dell'Onu che si occupa di preservare la cultura nel mondo. La proposta però non rappresenta una volontà univoca e compatta. Durante la votazione infatti il Parlamento si è spaccato: il Partito popolare, che ha la maggioranza assoluta, e gli autonomisti della Navarra dell'Upn hanno votato a favore, mentre Psoe e Unione progresso e democrazia si sono astenuti. Tutti gli altri si sono schierati contro. Ora il testo della richiesta sarà inviato al Senato e se non ci saranno sorprese, sarà avviato l'iter di richiesta ufficiale. L'iniziativa è stata lanciata in Catalogna dove la Federazione della corrida ha portato davanti al Congresso una petizione che aveva raccolto 600 mila firme, molte di personaggi politici tra i quali anche il premier Mariano Rajoy e scrittori e cantanti celebri come il premio Nobel Mario Vargas Llosa e Joaquin Sabina. Il documento originariamente mirava al riconoscimento della corrida come bene culturale spagnolo. In questo modo le pressioni delle associazioni ambientaliste e degli animalisti sarebbero inutili; diventerebbe impossibile infatti vietare la tauromachia come è accaduto in Catalogna. In Commissione, però, il Partito popolare è andato oltre proponendone il riconoscimento addirittura come patrimonio culturale immateriale dell'Unesco. "La corrida - affermano i sostenitori del provvedimento - che comprende tutte le espressioni sociali e culturali legate alla tauromachia, costituisce un patrimonio culturale spagnolo che rientra nei parametri dell'Unesco". Di avviso opposto i contrari, secondo i quali "non è aderente all'Europa occidentale nel XXI secolo" e "il Pp vuole stabilire per legge che la tauromachia è un simbolo nazionale".

Il decreto Cultura è legge: norme per Pompei, tax credit per il cinema e per la musica

ROMA - Il decreto Cultura è legge. Dopo il voto positivo del Senato, la Camera ha approvato senza ulteriori modifiche il testo del decreto legge del governo: a Montecitorio 323 voti favorevoli e 17 contrari, solo quelli della Lega. Il M5S si è astenuto. Nel testo di legge, che ora sarà pubblicato in Gazzetta ufficiale, ci sono norme per il rilancio, la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale italiano, con particolare riferimento a Pompei e all'area archeologica di Pompei, Ercolano e Torre Annunziata. Ma ci sono anche misure per il rilancio del cinema, delle attività musicali e dello spettacolo dal vivo, con particolare riferimento al tax credit per il cinema e per la musica, e alle fondazioni lirico-sinfoniche. Previsto uno stanziamento da 14 milioni per interventi nei musei italiani di cui 8 milioni per il completamento dei nuovi Uffici a Firenze e 4 per la realizzazione del nuovo museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah a Ferrara. Viene finanziato con 2 milioni anche il restauro del mausoleo di Augusto di Roma e sono stati allargati i benefici del tax credit alla musica e a tutto il comparto dell'audiovisivo. Novità introdotta al Senato, una norma per contrastare l'utilizzo degli animali all'interno degli spettacoli circensi, impegnando il governo ad azzerare entro il 2018 i contributi per i circhi che invece li utilizzano. Il ministro Bray: "Un segnale da tutto il Parlamento". "Sono molto orgoglioso per l'approvazione, a larga maggioranza, del dl Cultura alla Camera. Il provvedimento è stato approvato con il voto di Sel e l'astensione del M5S. Credo che tutto il Parlamento abbia voluto dare un segnale di cambiamento alle politiche culturali del nostro Paese". Così il ministro dei Beni, delle attività culturali e del turismo, Massimo Bray, commenta il via libera dell'Aula di Montecitorio: "È un provvedimento che punta su cultura e turismo riconoscendo in esse due leve principali per far crescere il Paese. Un segnale che lascia ben sperare".

Dieci regole per insegnare oggi – Silvana Mazzocchi

ESSERE insegnante oggi. Un lavoro spesso precario, malpagato, trascurato. Come se educare i giovani di oggi, gli adulti di domani, fosse non una priorità, ma solo un obiettivo di secondaria importanza. Ma se le responsabilità di una scuola troppo spesso non all'altezza delle esigenze sociali sono dei governi che non sempre hanno rispettato il dovere di garantire una buona formazione, anche gli insegnanti possono e devono migliorare il loro modo di fare scuola. Si devono evolvere e assorbire le moderne tecniche della comunicazione; devono essere attenti, creativi, coinvolgenti. Ma, soprattutto, devono essere motivati, appassionati del loro lavoro, un impegno difficile e insieme fondamentale per la società. A condividere suggerimenti, riflessioni, strategie e consigli pratici sul che e come fare è Isabella Milani con L'arte di Insegnare (Vallardi), un manuale che raccoglie tutto quello che è necessario sapere per stare bene in cattedra e per sviluppare una nuova didattica. Non pure nozioni, ma metodo e volontà, per tirare fuori il massimo da ogni studente. Isabella Milani è lo pseudonimo di un'insegnante e blogger che ha trascorso trent'anni nella scuola e che ha ora raccolto i più validi consigli pratici da insegnante a insegnante. Ecco come gestire le classi, anche le più difficili, come attirare e tenere l'attenzione degli allievi, come conquistare l'autorevolezza indispensabile, come motivare gli alunni e garantire aiuto ai più difficili e opportunità di lavorare al meglio ai più dotati. Isabella Milani sa che insegnare non è facile, ma preferisce puntare su ciò che "devono" fare gli insegnanti, piuttosto che scaricare ciò che non va sugli studenti o, genericamente, su genitori e società. E, semplificando al massimo i suggerimenti, riesce a fornire un manuale in grado di accompagnare per mano chiunque abbia la "passione" di stare in cattedra. A garanzia di una Scuola migliore. **Dopo trent'anni di esperienza, qual è il suo modello di scuola?** Il mio modello di scuola prevede edifici sicuri, sedie comode, aule spaziose, al massimo 20 alunni per classe, un esercito di insegnanti preparati e aggiornati, risorse da gestire per aiutare i ragazzi in difficoltà e per preparare meglio quelli che hanno maggiori capacità. È una scuola che non lascia indietro nessuno perché è organizzata per tirare fuori il meglio da ognuno. La scuola deve essere - oggi - più seria che mai. Deve essere capace di far star bene gli alunni, per diventare un'alternativa al mondo diseducativo nel quale viviamo, per "rieducare" i bambini e i ragazzi a impegnarsi, a studiare, a faticare. Non si potrà ottenere questo finché alla scuola non verranno assegnate le risorse necessarie e agli insegnanti preparati non verrà restituito il rispetto che meritano. Soprattutto da parte dei genitori. Nel libro consiglio agli insegnanti: prima date e poi chiedete. Vale anche per la società e per lo Stato. **Se dovesse sintetizzare i suoi consigli in un decalogo, come lo declinerebbe?** 1) Prima date e poi chiedete: agli alunni date rispetto, attenzione, coerenza, comprensione. Prima voi. 2) Entrate in classe pieni di entusiasmo: l'entusiasmo è contagioso. Come la noia. 3) Ricordate che anche i ragazzi difficili sono vostri alunni: non sono maleducati, ma male educati; hanno bisogno di aiuto più degli altri. 4) Mettetevi sempre in discussione. Aggiornatevi, leggete, studiate, confrontatevi. 5) Fate sentire ai ragazzi che volete aiutarli e che vi interessano. Diteglielo. 6) Date molta importanza alle regole e rispettatele voi per primi. 7) Avere una buona autostima è essenziale: gli alunni vi vedono come vi vedete voi. Se non vi stimete non vi stimeranno neanche loro. 8) Privilegiate concetti e metodi: i puri contenuti si trovano anche nel web. 9) La lezione perfetta è quella che costruite insieme agli alunni. È un dialogo, non un monologo. Non si può apprendere senza partecipare. 10) Per essere autorevoli dovete essere preparati e guadagnarvi la fiducia e il rispetto dei ragazzi. **Qual è l'identikit dell'insegnante ideale ai nostri giorni?** È lo stesso di sempre: già Quintiliano, quasi duemila anni fa, parlava di un insegnante serio ma non cupo, affabile ma non sguaiato, che non doveva avere i vizi che non ammetteva negli altri, che doveva essere disponibile, spiegare in modo da far conoscere anche il mondo nel quale vivono i suoi alunni: non può fingere che il mondo non sia cambiato. Un insegnante deve essere un insegnante, un educatore disponibile a vedere al di là di quello che il ragazzo appare: non un amico, non uno psicologo, non un genitore, ma una persona che vuole aiutare l'alunno a tirare fuori il meglio di sé, motivandolo, trasmettendogli il desiderio di imparare. Deve insegnare ad imparare. Non basta insegnare. Bisogna voler insegnare. Non si può diventare insegnanti per ripiego. Un insegnante autorevole deve avere tutti questi requisiti: deve essere giusto, onesto, coerente, forte, comprensivo, gentile, rispettoso, equilibrato, serio e misurato. Un insegnante deve essere preparato, non solo sulla sua materia, ma anche su tutto quello che riguarda le problematiche dei ragazzi.

Tubercolosi, scoperto nuovo vaccino

ROMA - Arriva dalla McMaster University in Ontario, Canada, un nuovo vaccino contro la tubercolosi che agirà da 'sostegno' alla tradizionale profilassi (Bcg) che per cinquant'anni ha combattuto i batteri della tisi, secondi solo all'Hiv per numero di morti. L'"AdHu5" viene somministrato dopo la vaccinazione Bcg iniziale, in modo da riattivare le difese immunitarie innescate da Bcg che nel tempo tendono a perdere efficacia. Lo studio è pubblicato su Science Translational Medicine. Modificando geneticamente un virus del raffreddore, i ricercatori canadesi sono riusciti a trasformarlo in una sorta di 'navicella' che trasporta materiale genetico nel polmone. I geni, una volta a destinazione, trasferiscono informazioni al sistema immunitario e lo aiutano a respingere il tipo di batterio che causa la tubercolosi. Ci sono voluti 10 anni per realizzare il nuovo vaccino, e già durante il primo trial nel 2009 su 24 pazienti, dei quali la metà già immunizzati con Bcg, aveva dimostrato di aumentare le difese immunitarie ed essere sicuro. Una persona su tre nel mondo è infettata. Tra queste, una su dieci sviluppa la malattia, che nel 50% dei casi porta alla morte. Bastano un semplice starnuto o un colpo di tosse per trasmetterla, e si stima che ci sia una nuova infezione ogni secondo. I sintomi più comuni sono perdita di peso, febbre bassa ma persistente, tosse e sangue nell'espettorato. I polmoni sono gli organi più colpiti, e quando il batterio si annida distrugge piano piano i tessuti che vanno incontro a necrosi. Nonostante in Europa sia legata alla storia del diciannovesimo secolo, ancora oggi la tubercolosi continua a mietere migliaia di vittime nel mondo. "Ogni giorno - riferisce l'Organizzazione mondiale della sanità - più di 200 bambini al di sotto dei 15 anni muoiono di tubercolosi, una malattia prevenibile e curabile. Ogni anno più di 74.000 di questi decessi potrebbero essere evitati attraverso le misure delineate nel primo piano d'azione mai sviluppato per eliminare i casi di morte per tubercolosi nei più piccoli". "La maggior parte di questi bambini - spiega Nicholas Alipui, direttore dei programmi per l'Unicef - vive nelle famiglie più povere e vulnerabili. E' sbagliato che debbano morire per la mancanza di una cura semplice e conveniente, soprattutto nel momento in cui ci sono opzioni su base comunitaria per fornire interventi salva-vita". Per debellare la malattia, l'Oms ha messo a punto la "Tabella di marcia per la tubercolosi infantile: verso l'azzeramento morti". Grazie a finanziamenti privati e governativi che frutteranno circa 120 milioni di dollari l'anno, sarà possibile salvare la vita a molti bambini sotto i 15 anni, i più colpiti dalla tubercolosi. Circa il 10% dei casi diagnosticati riguarda proprio la fascia dei più giovani. "La tabella - dichiara Mario Raviglione, direttore del programma Tubercolosi globale dell'Oms - si concentra su azioni immediate da parte di governi e partner". Dieci in tutto queste azioni da intraprendere, dal favorire competenze locali al miglioramento dell'informazione, dallo sviluppo di politiche per una diagnosi precoce, alla fornitura ininterrotta di farmaci di alta qualità. "Se un bambino piccolo - afferma Lucica Ditiu della Stop tb partnership - può trovare il coraggio di completare un trattamento di tubercolosi di sei mesi, la comunità globale deve essere altrettanto coraggiosa nelle sue ambizioni per sconfiggere l'epidemia".

La classifica degli ospedali: i top al Nord. In Toscana cure migliori. Napoli maglia nera

– Michele Bocci e Fabio Tonacci

C'è l'eccellenza che resiste, nonostante tutto. Il San Raffaele di Milano, afflitto da scandali e debiti, è ancora il miglior ospedale italiano per qualità delle cure. Seicentocinquanta chilometri più a Sud, al Federico II di Napoli, quest'estate per mandare in ferie il personale hanno chiuso i reparti di oculistica e chirurgia plastica. Da allora non hanno mai riaperto. L'eccellenza che fu. Nell'Italia delle mille sanità, tra strutture affidabili e buchi neri, dove le risorse sono al lumicino, gli sprechi diffusi e i malati troppo spesso seguiti male, Lombardia, Toscana, Veneto, Emilia e Piemonte riescono ad assicurare un'assistenza adeguata, seppur tra alti e bassi. E poi ci sono la Calabria, la Sicilia, il Lazio, il Molise, la Campania dove la situazione è al di sotto del livello accettabile. Soprattutto in Campania, dove in alcuni ospedali i dati sulla mortalità dei pazienti sono allarmanti. Come al Federico II di Napoli, appunto. Agenas, l'agenzia nazionale per i servizi sanitari delle Regioni, ha pubblicato la ricerca sugli "esiti" dell'attività sanitaria del 2012, basata sulle schede di dimissione. I 1440 ospedali pubblici e convenzionati italiani sono stati classificati in base a una quarantina di indicatori, dalla mortalità per infarto, a quella per gli interventi cardiocirurgici o per l'ictus, dal tasso di cesarei a quello delle operazioni di colecisti in laparoscopia. In pratica, è una radiografia della qualità delle cure. L'agenzia ha preso in considerazione, per tutti gli indicatori, come sono andate le strutture delle Regioni italiane, cioè quali sono state nella media, oppure sopra o sotto. Risulta che la migliore, per qualità sanitaria, è la Toscana. Sceglendone i 15 più significativi, si ricava invece per ciascuno la classifica delle 20 strutture con i dati migliori e peggiori. E così vengono fuori gli ospedali più efficienti e quelli più problematici. Tra i primi, 6 su 10 sono lombardi. Gli scandali non hanno ridotto la capacità assistenziale del San Raffaele di Milano, che resta la realtà con i numeri più lusinghieri. È tra le prime in Italia per gli interventi sull'aneurisma dell'aorta, ha il tasso di mortalità dopo operazioni cardiocirurgiche tra i più bassi d'Italia, ma anche per tumori allo stomaco e al polmone. Su 5 dei 15 indicatori prescelti rientra nelle prime venti posizioni. Lo seguono, poco distante, gli Spedali Civili di Brescia, quelli della discussa cura stamina, ma soprattutto dell'eccellenza in oncologia e in cardiocirurgia. Poi c'è l'azienda ospedaliera di Alessandria. Il Piemonte finisce così sul podio, anche se la sua sanità oggi è considerata in difficoltà (e infatti alcuni ospedali si trovano nelle classifiche negative). I dati Agenas sono del 2012, dunque, frutto delle politiche e della programmazione degli anni precedenti. Dall'alto al basso, si arriva in Campania. "Il Federico II pochi anni fa era il fiore all'occhiello della città, ora è ai minimi termini - sintetizza Luigi Mastantuono, segretario Cisl del policlinico - ci sono 2500 dipendenti tra personale medico e altro, di cui 140 precari con 14-15 anni di precariato, siamo sotto organico di 800 unità. Eppure sono stati nominati da poco sei capi dipartimento. Siamo ultimi nelle classifiche degli esiti? Non mi stupisce. Ci sono medici e personale che chiedono di andare in altri ospedali. La colpa non è del direttore generale, che si sta impegnando molto, ma dell'università, che non ci tutela come dovrebbe". Sono 5 le strutture campane tra le peggiori 10 d'Italia. Alcuni dati sorprendono. Se si guarda il tasso di cesarei, tra i 20 ospedali italiani che ne fanno di più ben 17 sono proprio campani. I numeri non hanno spiegazioni epidemiologiche, ma solo utilitaristiche. Negli anni i ginecologi

hanno convinto le donne che il parto chirurgico è più sicuro. Così le cliniche incassano e i medici possono disporre del week end libero. Accanto a questo lavoro di classificazione, più empirico, c'è quello scientifico di Agenas. Se nel primo la Toscana non figura con la stessa frequenza della Lombardia ai primissimi posti delle classifiche degli indicatori, il secondo rivela livelli alti di qualità su tutto il territorio, in maniera omogenea. A leggere i numeri dell'agenzia sembra essere in questo momento la realtà locale dove la sanità funziona meglio per i cittadini. Anche in questa valutazione la Campania è in fondo. Basta pensare che quasi in un quarto dei casi (24,5%) gli indicatori di esito delle sue strutture sono inferiori alla media. La Toscana si ferma all'8,6%, il Veneto all'11, l'Emilia al 12, la Lombardia e il Piemonte al 13. Vanno male anche Abruzzo (23%), Puglia (22%) e Lazio, Sicilia e Calabria (tutti al 19%). E non è un caso che queste ultime due conoscano più di altre il fenomeno dell'emigrazione sanitaria verso Milano, Bologna, Roma. Sempre le stesse regioni hanno un numero più alto di strutture con risultati di assistenza superiori alla media. La Toscana è in testa e tocca il 23%, seguono l'Emilia con il 19, e la Lombardia con il 17. Stanno al 10% o sotto l'Abruzzo, la Basilicata, la Calabria, la Campania, il Molise e la Puglia. L'Italia delle mille sanità.

"Houston, abbiamo un problema". La Nasa senza soldi chiude i battenti – S.Cosimi

Houston, abbiamo un problema. E stavolta è bello grosso. Non solo i mitici parchi di Yellowstone o Yosemite, o monumenti assoluti come la Statua della Libertà. O ancora, luoghi storici come la Biblioteca del Congresso o la National Science Foundation. L'America, quella federale, è al verde. Quindi tutti i servizi pubblici ritenuti "non essenziali" terranno le saracinesche abbassate fino a quando le trattative fra democratici e repubblicani, che s'incrociano in una sanguinosa battaglia fra Senato e Camera, non si sbloccheranno. Dando il via libera a una nuova distribuzione dei fondi per la finanziaria 2014. L'anno fiscale è infatti iniziato il primo ottobre senza uno straccio di accordo. Fra gli enti che fanno capo dal budget dell'Unione c'è anche la Nasa. L'Agenzia spaziale statunitense, in una situazione senza precedenti, ha (momentaneamente) chiuso i battenti: "A causa del ritardo nei finanziamenti del governo federale, il sito internet non è disponibile. Ci scusiamo per l'inconveniente". Questo il messaggio sul portale, come l'ultimo call center di provincia che abbia un telefonista in malattia. Non c'è esercizio provvisorio che tenga. E non è certo un problema che riguarda solo il sito: degli 800mila dipendenti rimasti a casa in tutto il Paese - ma a un altro milione è stato chiesto di lavorare gratis - fino a data da definirsi, e ovviamente senza un dollaro, quasi 18mila fanno infatti riferimento alla Nasa. Ne rimarranno in attività solo 600. Sono quelli che si occuperanno di curare le missioni spaziali in corso. Ciò che, davvero, non si può lasciare in sospeso. Gli altri, il 97%, in congedo. Se chiudere un monumento può costituire un enorme danno d'immagine ma in fondo, introiti a parte, non comportare rischi particolari, lo shutdown americano rischia di complicare molto quello che succede nello Spazio. E sulla Terra. Le poche centinaia di specialisti rimasti in forze a Houston e nelle altre sedi dovranno infatti seguire i due astronauti a stelle e strisce attualmente sulla Stazione spaziale internazionale insieme al nostro Luca Parmitano. Si tratta di Karen Nyberg e Mike Hopkins dell'Expedition 37-38. Non solo: alle cure di chi ha ancora uno stipendio sono affidati i rover in movimento su Marte come Curiosity e Opportunity, i telescopi spaziali Hubble e Spitzer e la sonda Voyager 1, che ignara della bancarotta sfreccia nello Spazio interstellare a 19mila miliardi di km dal Sole. Oltre a buona parte dei satelliti da cui dipendono le comunicazioni e le trasmissioni mondiali. "Per proteggere la vita dell'equipaggio dell'Iss, così come le strutture, continueremo a supportare le operazioni già pianificate sulla Iss anche se mancheranno le risorse" hanno detto dalla Nasa. Le agenzie americane - non solo quella spaziale ma anche, per esempio, l'Epa, che si occupa di ambiente, o la Cdc, per le epidemie - hanno un peso essenziale per la sicurezza dell'intero pianeta. In molti campi, dai trasporti aerei alla sanità, fanno sentire il proprio peso certo non solo per gli Stati Uniti. In ogni caso, altri centri come il National Weather Service e il National Hurricane Center, che monitorano meteo e tempeste, rimarranno attivi. Quanto al resto, cioè prossime missioni, lanci in programma, ricerche, viene tutto bloccato. Un colpo micidiale al sogno marziano: "Se una missione relativa a un satellite non è ancora partita, il lavoro su quel progetto sarà bloccato" hanno confermato da Houston. Compleanno amaro per l'agenzia, che spegne le 55 candeline: ogni traguardo rischia infatti di slittare pesantemente. La situazione si fa difficile anche per l'approvvigionamento della Iss: viveri, materiali, attrezzature che servono per gestire una struttura complessa come la stazione orbitante potrebbero avere problemi nel trovare un passaggio. Ma su quello potrebbero intervenire, oltre ai russi, gruppi privati, tipo la Orbital Sciences, che ha appena fatto attraccare, non senza qualche problema, Cygnus, o la SpaceX. Ma i soldi, per ora, non ci sono: la Nasa dovrà fare i debiti per salvare l'essenziale.

l'Unità – 3.10.13

La cultura come simbolo - Maria Pia Guermandi

Archiviata la rappresentazione di ieri, il Parlamento italiano si dovrà occupare nei prossimi giorni di alcuni importantissimi provvedimenti legislativi, fra cui quel Decreto Valore Cultura che ha già ricevuto l'approvazione da parte del Senato. Il provvedimento, fortemente voluto dal ministro Bray, ha suscitato commenti molto positivi, tanto che lo stesso premier Letta lo ha più volte ricordato come uno dei risultati (per il momento non moltissimi) più significativi dell'azione di governo. Il Decreto ha in effetti alcuni indubitabili elementi di novità, a partire dal suo valore simbolico: da troppi anni la politica giocava al ribasso con una delle infrastrutture più importanti del nostro paese, il patrimonio culturale e il paesaggio. Note le cifre del degrado, non solo in termini economici, ma più in generale di risorse e ancor più di peso politico: lustri di ipocrisie da parte della classe politica di ogni colore hanno contribuito a smantellare la struttura, soprattutto quella periferica, preposta alla tutela, nel momento stesso in cui tutti in coro – politici e amministratori – spergiuravano solennemente sull'importanza primaria del patrimonio culturale. Classica sentenza immancabile in ogni dichiarazione, discorso, commemorazione, appello sul tema: "beni culturali e paesaggio sono il volano per il rilancio dell'economia". Sappiamo come è andata: in pochi anni il bilancio del Mibac (ora Mibact) ridotto del 40%, personale invecchiato e diminuito al punto da mettere a rischio la funzionalità di servizi e attività primarie,

assenza di programmazione, crollo delle attività di manutenzione programmata, latitanza – chiamiamola così – sul fronte decisivo della pianificazione paesaggistica. In questa cornice i crolli di Pompei, la situazione di collasso degli enti lirici, la fragilità dimostrata dal nostro patrimonio in occasione dei due tragici terremoti a L'Aquila e in Emilia e le enormi criticità della ricostruzione post-sismica, non sono accidenti imprevedibili, ma normali conseguenze. Il Decreto Valore Cultura è il primo serio tentativo, da molti, troppi anni a questa parte, di invertire la rotta. Tentativo complicato innanzi tutto dall'oggettiva mancanza di risorse economiche; da questo punto di vista, per alcune norme del Decreto l'aggettivo simbolico assume una connotazione decisamente limitativa: si pensi ad esempio ai pochi milioni destinati agli interventi urgenti di tutela. Allo stesso modo, l'anemia economica in cui ci si è dovuti muovere ha penalizzato l'organicità complessiva del provvedimento, costretto ancora a procedere, nel complesso, per comparti separati e a concentrarsi su singoli casi. Nonostante questo, i nodi affrontati sono di primaria importanza, a partire dal simbolo per eccellenza dell'intera vicenda del nostro patrimonio culturale: Pompei. Qui, dopo poco più di un anno dal lancio del "Grande Progetto Pompei" (governo Monti, aprile 2012) si è avuto il coraggio di rimettere in discussione alcune scelte, dimostrate fallimentari, a partire dalla riunificazione, ora annullata, fra le Soprintendenze di Pompei e Napoli e dalle carenze nella gestione amministrativa che hanno rallentato gravemente l'azione della stessa Soprintendenza. E' probabilmente l'impianto stesso del "Grande Progetto" che andrà ripensato perché culturalmente deficitario (troppo concentrato sul restauro di poche domus), così come aveva sottolineato anche il secondo mission report UNESCO della scorsa primavera. I cambiamenti introdotti, che privilegiano la competenza come criterio guida, potranno produrre quello scatto di operatività necessario per fare di Pompei quello che forse non è riuscita ad essere mai: un sito – "il" sito – modello per conservazione e fruizione. Fondamentale che il Ministro abbia ribadito, a questo proposito, l'impegno che sia lo Stato italiano, attraverso il Mibact, a garantire questo risultato. E ancora, nel decreto trovano una risposta, strutturale ed economica, organica, le fondazioni liriche, alcune delle quali, come il Maggio fiorentino e il Carlo Felice di Genova destinate altrimenti alla chiusura. Il passaggio in Senato ha registrato la consueta sfrangiatura in alcuni emendamenti destinati a regalie clientelari, fenomeno che speriamo non si moltiplichi nella discussione alla Camera. Certo il Decreto non basterà da solo a ribaltare la crisi profonda del nostro sistema di tutela. Permane, sullo sfondo, un quadro economico ancora largamente deficitario rispetto alle esigenze ingigantitesi negli ultimi anni proprio perché la prolungata carenza di risorse ha fatalmente aggravato a dismisura i problemi. Ma è anche necessario che i provvedimenti legislativi siano interpretati da una struttura, quella del Mibact, profondamente rinnovata, in grado finalmente di rilanciare un'azione di politica culturale vera e propria, o meglio di costruirla ex novo, dopo anni di latitanza della classe politica e di quella dirigenziale dai compiti di programmazione, di elaborazione e di monitoraggio. L'attenzione e la capacità di ascolto che il ministro Bray ha sinora dimostrato a chi sul territorio, a qualunque livello, opera, in condizioni di grande difficoltà, per il nostro patrimonio culturale è il vero valore aggiunto del Decreto Valore Cultura.

La Stampa – 3.10.13

Sogno o son destra? – Luigi La Spina

È la solita illusione o, questa volta, dal tramonto del ventennio berlusconiano nascerà finalmente quella destra liberal-conservatrice di stampo europeo auspicata da tanti, in Italia e all'estero, capace di trasformare il nostro sistema politico in una normale democrazia occidentale? Quella normale democrazia in cui il confronto tra gli schieramenti non diventi motivo di una guerriglia permanente tra nemici irriducibili e una sconfitta politica non venga giustificata dall'accusa di «un colpo di Stato». Le speranze di tutto l'establishment internazionale e della grandissima parte di quello di casa nostra, certamente, non sono molto confortate dalle esperienze fallimentari di recenti e meno recenti tentativi di costruire in Italia un partito del genere. A partire dalla meteora di Mario Segni, nell'ultimo scorcio del secolo passato, per finire al deludente esito elettorale di quello che avrebbe potuto essere, se l'avesse voluto anche lui, il vero leader della nuova destra liberal-conservatrice, Mario Monti. Perché è così difficile, da noi, copiare quel modello di partito che in Germania, in Francia, in Spagna, in Inghilterra si alterna alla sinistra, senza alcun dramma, nella guida dei governi? Perché, se ci rivolgiamo al nostro passato di Stato unitario, non troviamo mai, in realtà, una formazione politica con i tratti caratteristici e peculiari delle destre europee? È la nostra storia che ci condanna a questa anomalia o sono i vizi e le debolezze delle nostre classi dirigenti moderate a impedire un parto così agognato? «Il nostro Paese ha pagato un prezzo molto alto per la scomparsa del liberalismo, ucciso dal fascismo - osserva Giovanni De Luna - e la vera questione italiana del '900 è proprio questa, altro che la questione comunista». «Forse i funerali di Ruffini, nel '34, alla presenza di Croce, Bergamini ed Einaudi - prosegue lo storico torinese - furono la plastica rappresentazione di quel tragico seppellimento. Così, è sempre mancata, da noi, una forte e seria dialettica politica tra schieramenti, fino all'ultima deriva, quella attuale, che pretende di rappresentare l'ossimoro liberalismo-populismo». Pure Alessandro Campi, intellettuale che si è anche impegnato personalmente nel tentativo di aiutare la nascita di un partito conservatore di tipo europeo, condivide la tesi del fascismo come killer del liberalismo italiano, «anche perché ha cercato di inglobarlo, inducendo persino Gentile all'illusione di un partito capace di portare a compimento l'epopea risorgimentale». Piuttosto sconsolatamente, Campi non crede che una trasformazione dell'attuale destra italiana possa nascere in una fase d'emergenza, alla vigilia di uno scontro elettorale, come soluzione tattica. «Ci vuole un progetto costruito nel tempo e un vero radicamento sociale. Non la si può costruire per puntellare Letta o per una disputa personale, come nel caso Fini». Lo scetticismo prevale pure in Emilio Gentile, l'allievo di Renzo De Felice autore di importanti studi sull'Italia del Novecento. «È vero - dice lo storico romano - che in Italia un partito liberal-conservatore di massa non c'è mai stato. Anche perché bisognerebbe, innanzi tutto, distinguere i due termini di liberale e conservatore e, poi, perché, fino al secondo dopoguerra, non c'è stato il suffragio universale. Forse, sarebbe potuto nascere dal Partito popolare di Sturzo, ma il problema, da noi, è stata la presenza di un forte cattolicesimo, di fronte al quale si era sempre al bivio tra clericalismo e un anticlericalismo alla destra storica. La Dc, in effetti, ha cercato una via

liberale per risolvere questo nodo, ma quel partito è stato un coacervo di tendenze diverse, un sistema di potere tenuto insieme dall'anticomunismo. L'Italia ha subito processi traumatici che, altrove, si sono potuti assorbire in secoli, fino a quello attuale, il berlusconismo. Una strana destra che ha parlato del trionfo Dio, patria e famiglia, e ha praticato un misto di libertinismo, reazione e anarchismo, con la sola capacità personale del capo di tenerli uniti». Al carisma, in effetti - una caratteristica del leader che, nella politica attuale, in tutto il mondo, è diventata condizione indispensabile del successo - viene attribuita molta importanza da parte degli studiosi della realtà contemporanea. Al suo deficit, nella classe dirigente moderata italiana, molti imputano la difficoltà di far nascere dal berlusconismo un partito conservatore di stampo europeo. Anche perché, come osserva Giovanni Orsina, professore alla Luiss di Roma, nell'elettore moderato italiano «c'è una componente di protesta, antistatalista, che lo rende psicologicamente anarchico e sociologicamente conservatore». Un profilo, che richiama alla memoria personaggi come Prezzolini o Montanelli, al quale non si può offrire l'immagine algida di un Mario Monti. «Ci vorrebbe - ammonisce Orsina - un leader che dia a quei ceti un po' di passione, un po' di immaginazione e un futuro di speranza». Non si può pensare, insomma, che quell'Italia soggiogata da Berlusconi per vent'anni possa, quasi di colpo, assomigliare all'elettorato della Csu tedesca, né che dalla nostra classe dirigente moderata spunti improvvisamente il profilo di una Merkel. Questo non vuol dire una condanna perpetua all'anomalia in Europa, ma serve solo a far capire agli italiani che avranno bisogno di molta pazienza e, magari, di un po' di fortuna.

Cari piccoli, non temete, fu bocciato anche Manet – Ferdinando Albertazzi

A scuole da poco riaperte, mano nella mano della maestra i piccoli primini cominciano ad allacciare un ponte tra i giochi dell'infanzia e le pagine dei libri. In Oggi mi sento un leone! (Il Castoro) di Robert Munsch, un indovinato approccio alla lettura illustrato da Michael Martchenko, su quel ponte Elena e Pietro fanno intanto passare il re della foresta: nel cortile della scuola si divertono a terrorizzare uno scoiattolo con orripilanti «Roaaarr!», finché uno spaurito topino non imbavaglia quei ruggiti diventando la mascotte della classe. Per sfarinare una fifa blu Rita Vilela propone un Corso di coraggio (San Paolo, pp. 64, €9,90) illustrato da Maddalena Gerli, con i suggerimenti per affrontare le paure tenendo d'occhio il comportamento degli animali e senza dimenticare che in tanti frangenti la paura si rivela un salvavita decisivo. Nessun timore, invece, del Grande ritorno nel regno della fantasia di Geronimo Stilton (Piemme): nel segno dell'avventura la ranocchia Scribacchiessa si trasforma in una fenice dalle piume di fuoco attorniata da lucenti draghesse, mentre l'impavido Geronimo si improvvisa dentista di un drago fra labirinti inestricabili, fiumi roventi e torri inespugnabili. Si punta su telepatia, arte, sentimenti accesi e figure cult, per invogliare gli adolescenti alla lettura. Quando una certa melodia le risuona d'improvviso nella mente, se lui sta giocando a pallone si ritrova piedi da Leo Messi; appena lui scatta una foto, lei prova l'impulso irresistibile di disegnare quell'inquadratura. Benché non si conoscano e li separino centinaia di chilometri Duccio e Beatrice sembrano fratelli siamesi in Duccio e il mistero della musica telepatica (FeltrinelliKIDS, pp. 130, €11), gioiosa storia di sintonie intrecciate narrata da Paola Reggiani con i disegni di Lucia Biagi. «Le facce di quelli che guardano le mie opere manifestano un tale ribrezzo...». A dirlo è Manet, un pittore «super bocciato» (Skira Kids, pp. 64, €14): nella Parigi degli impressionisti si sente un pesce fuor d'acqua, con le sue pennellate di nero che il mitico Salon rifiuta di esporre. Il pittore e i suoi personaggi che compaiono nelle opere riprodotte danno voce alla penna di Cristina Cappa Legora, che tratteggia un catturante ritratto d'artista con il controcanto grafico di Giacomo Veronesi. In Il nuotatore (Orecchio Acerbo, pp. 64, €13,50), racconto «verso l'adulità» di Paolo Cognetti con le splendide tavole di Mara Cerri, si contrappongono la solitudine dell'allenatore e quella di un ragazzino che ha paura di tuffarsi. Di bracciata in bracciata fiducia e intesa però si riannodano, nella contaminazione di sogno e veglia dove «non si sa più chi sia il corpo e chi l'ombra, chi la voce e chi l'eco». «Una grande visione è necessaria. Chi la possiede deve seguirla come l'aquila segue il blu più profondo del cielo». Così Tashunka Vitko, il leggendario condottiero degli Sioux Oglala che in Hoka hey, è un buon giorno per morire (Pratibianchi, pp. 52, €8) ripercorre la lotta del suo popolo per la libertà «attraverso» un documentato e coinvolgente Giuseppe Ruffini. Per i ragazzi persiste il fantasy, tra romanzi di formazione di forte spessore. L'inossidabile amicizia delle sedicenni Casey e Jess rischia di sgretolarsi quando nel campo scout in cui sono animatrici viene rinvenuto il cadavere della piccola Stephanie, affidata a Casey. Difatti in Il coraggio della libellula (Rizzoli, pp. 202, €12,50) Casey è nel mirino dei detective, mentre Jess diventa la principale testimone dell'accusa: Deborah Ellis scandaglia le tessere in ombra di quel sentimento in corto circuito con tale sensibilità e acutezza da delinearne un puzzle emblematico, suggestivo quanto appassionante. Tornano le unghie affilatissime e i morsi d'acciaio dei Warrior Cats di Erin Hunter (nom de plume di tre autrici) nel quinto, avvincente episodio di una delle saghe fantasy più gettonate nel mondo: Cuore di Fuoco si avventura lungo Un sentiero pericoloso (Sonda, pp. 256, €14,90), dove scorrazzano i cani assassini squinzagliati contro il Clan del Tuono dai trucidi clan rivali. Batterista nell'orchestra della scuola, il giovane Steven si rende conto di quanto salvifica possa rivelarsi la musica durante I 10 mesi che mi hanno cambiato la vita (Giunti, pp. 186, €8,90) a causa della leucemia che colpisce il fratellino e terremota la vita della famiglia. Un catturante Jordan Sonnenblick racconta l'accavallarsi di affanni e speranze con una scrittura asciutta e tersa, venata di rinvigorenti sorrisi leggeri.

Le nostre scuole? Poco “internazionali”. Italia in ritardo negli scambi con l'estero – Federico Taddia

“A me ha cambiato la vita: ho scoperto la voglia e il piacere di indagare su quello che mi sta attorno, abbandonando i pregiudizi e trovando un punto di vista diverso per leggere e capire il mondo”. Parola di Jacopo Manidi, 18 anni, studente del quinto anno del Liceo linguistico “Manzoni” di Milano, da poco tornato da un anno di studio in Cina ospite in una famiglia di Shanghai. Uno dei 1500 ragazzi che ogni anno usufruiscono degli scambi scolastici proposti da “Intercultura”. E proprio la “Fondazione Intercultura” oggi a Torino ha presentato il V rapporto dell'Osservatorio nazionale sull'internazionalizzazione delle scuole e la mobilità studentesca, basato su un sondaggio Ipsos che ha

coinvolto 2275 studenti di Francia, Germania, Polonia, Spagna, Svezia e i cui dati sono stati confrontati con quelli degli oltre 800 coetanei italiani intervistati lo scorso anno sugli stessi temi. La prima fotografia tratteggiata dalla ricerca è quanto mai desolante: solo il 53% delle scuole italiane aderisce a progetti internazionali, a fronte di numeri ben più significativi nelle altre nazioni analizzate: 97% Germania, 89% Spagna, 88% Polonia, 81% Francia e 79% Svezia. Per chi volesse vedere il bicchiere mezzo pieno c'è però un dato importante: le singole scuole italiane, dopo le tedesche, sono quelle che se scelgono di partecipare ai programmi e riescono a coinvolgere il maggior numero di alunni. Il 57% degli studenti italiani attribuisce un voto tra 7 e 10 alla qualità dell'insegnamento della nostra scuola, percentuale che cresce in maniera significativa in Francia (67%), Polonia (66%), Spagna (67%), Svezia (70%). Mentre la colpa per la scarsa attitudine alla partecipazione a progetti di apertura verso l'estero viene attribuita alla mediocre conoscenza delle lingue da parte dei docenti italiani (solo il 32% viene giudicato adeguatamente preparato), un dato che si scontra con la migliore preparazione dei colleghi europei giudicata con voto da 7 a 10 dal 54% degli svedesi, dal 51% dei tedeschi, dal 53% dei polacchi e dal 55% degli spagnoli. "Io faccio un liceo linguistico, e quindi la mia scuola dovrebbe essere più sensibile a queste tematiche – spiega Jacopo – quando ho scelto di fare un'esperienza all'estero mi sono informato da solo: manca l'informazione su quelle che sono le tante opportunità. Quando sono tornato dalla mia esperienza molti miei amici mi hanno confessato che se avessero saputo l'avrebbero fatta anche loro: bisogna fare molta più cultura dello scambio e dell'incontro. Anche nei confronti delle famiglie, che troppo spesso sono restie ad incentivare i figli a partire per diversi mesi". Il 68% degli studenti italiani dice infatti di sapere poco o nulla dei programmi di mobilità individuale. Peggio di noi solo i polacchi (69%), mentre le percentuali sono meno critiche negli altri quattro Paesi (58% Francia, 46% Spagna, 43% Svezia, 41% Germania). Attitudine comune che lega tutti gli studenti è la scelta del Paese dove vorrebbero trascorrere un anno, con una forte predominanza per le destinazioni anglofone. Gli italiani sono gli unici in controtendenza, mostrando il desiderio di aprire gli orizzonti: sono sempre di più quelli che scelgono l'Asia (13%) e l'America Latina (23%). Il rimanente 24% ha scelto gli Stati Uniti e il Canada e il 33% l'Europa, compresi i Paesi balcanici e quelli dell'ex blocco sovietico. "Io ho scelto il cinese come seconda lingua a scuola e appena ho potuto sono andato a vivere là per conoscere quella cultura dal di dentro e vincere ogni tipo di pregiudizio – conclude Jacopo – Internet, i social network e la televisione possono darti degli assaggi, ma poi è tramite l'incontro con le persone che si fa la vera conoscenza: le nuove tecnologie sono una cosa moderna, la cultura è una cosa antica e che c'era prima della Rete, e che puoi respirare e assorbire solo attraverso il contatto umano".

Global Teacher Status Index, insegnanti italiani agli ultimi posti

ROMA - La condizione degli insegnanti italiani è così infelice da collocarli al 18° posto, su 21, del nuovo Varkey Gems 2013 Global Teacher Status Index, pubblicato dalla Fondazione Varkey Gems. Un'indagine che analizza lo status degli insegnanti in 21 paesi ed è il primo tentativo volto a confrontare su scala mondiale l'atteggiamento nei loro confronti. Redatto da Peter Dolton, professore di Economia presso l'Università del Sussex e da Oscar Marcenaro-Gutierrez, professore associato presso il Dipartimento di statistica ed econometria dell'Università di Malaga, il Varkey Gems 2013 Global Teacher Status Index è un sondaggio condotto su mille persone intervistate in ciascun paese oggetto di studio: Brasile, Cina, Repubblica Ceca, Egitto, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Israele, Italia, Giappone, Paesi bassi, Nuova Zelanda, Portogallo, Regno Unito, Turchia, Singapore, Corea del Sud, Spagna, Svizzera e Stati Uniti d'America. Secondo le valutazioni dell'indice, gli insegnanti che godono di uno status migliore si trovano in Cina, mentre gli insegnanti israeliani sono quelli che vivono la condizione peggiore. L'indice rivela che in Cina, Corea del Sud, Turchia, Egitto e Grecia gli insegnanti sono rispettati molto più che in tutti gli altri paesi europei e anglosassoni. Nonostante il basso status degli insegnanti in Italia, l'indice piazza il nostro paese al secondo posto per quanto riguarda l'influenza degli insegnanti nella vita scolastica degli italiani, subito dietro la Finlandia. Agli intervistati in questi 21 paesi sono state poste domande per capire come l'insegnamento sia considerato rispetto ad altre professioni, se gli stipendi degli insegnanti siano ritenuti equi, se le persone incoraggerebbero i propri figli a dedicarsi all'insegnamento e in che misura le persone ritengono che gli studenti rispettino gli insegnanti. Si è anche fatto un confronto sull'atteggiamento verso gli insegnanti occupati nella scuola primaria e in quella di secondo grado e nei confronti dei dirigenti scolastici, ed è stato anche valutato l'atteggiamento generale verso il sistema didattico. Per finire è stato chiesto agli intervistati se, a loro avviso, i sindacati della scuola avessero un potere eccessivo in materia di stipendi e condizioni lavorative degli insegnanti. In passato ci sono stati numerosi raffronti sul scala internazionale nel campo dell'istruzione, quali ad esempio il Programma per la Valutazione Internazionale dell'allievo (più noto con l'acronimo Pisa) e il rapporto Education at a Glance, pubblicato ogni anno dall'Ocse. Tuttavia è la prima volta che viene svolto uno studio comparativo sulle condizioni degli insegnanti nel mondo.

Scoperta una molecola anti-colesterolo – Claudio Gallo

LONDRA - Una nuova molecola, ancora in fase sperimentale, promette di abbassare il colesterolo con il minimo di effetti collaterali, anche nelle persone non sensibili alle cure con i farmaci attualmente disponibili. Il colesterolo, questa parola che un tempo non si conosceva nemmeno, (figuriamoci immaginare che ne esistesse uno buono e uno cattivo), è ora tra i nostri nemici più implacabili: ci indurisce le arterie, ci fa diventare babbei prima del tempo, ci espone al rischio di malattie cardiocircolatorie e di infarti, per lo meno da una certa età in poi. Non basta soltanto ridurre i grassi che mangiamo: molti credono che il colesterolo sia semplicemente il prodotto dai lipidi che ingurgitiamo ma il risultato delle faticose analisi misura invece quanti grassi produce il nostro metabolismo. C'è gente infatti che pur trattenendosi a tavola ha una colesterolemia troppo alta. In soccorso di queste persone, e di chi è a rischio di malattie cardiocircolatorie, si usano specialmente le statine, una famiglia di farmaci che riduce il colesterolo Ldl, quello cattivo (anche gli omega3, i grassi polinsaturi del pesce, fanno bene in certa misura, ma sono un integratore alimentare). Le statine possono talvolta avere qualche effetto collaterale, come l'appesantimento del fegato o dolori muscolari. Ma soprattutto non funzionano in tutti i casi. Ora un farmaco che ancora si nasconde dietro alla (per noi) misteriosa sigla Aln-

Pcs promette di curare chi non ha giovamento dalle statine e con minori effetti collaterali. In un test fatto negli Stati Uniti, il nuovo farmaco, ha abbassato il livello di colesterolo nel 57 per cento dei volontari sani. Dice il dott. Kevin Fitzgerald Alnylam Pharmaceuticals, l'azienda americana che sta sviluppando la molecola: "Questo farmaco potrebbe essere una valida alternativa per chi (una persona su cinque) non ha giovamento dalle statine. Non solo, può anche essere combinato con le statine per abbassare ulteriormente i livelli del colesterolo". Nel corso dei test si è visto che dopo un'iniezione di Aln-Pcs il livello di colesterolo scendeva notevolmente, in proporzione alla dose di sostanza attiva. Nei volontari che hanno ricevuto la dose più alta di farmaco, il colesterolo è sceso dal 40 fino al 57 per cento rispetto agli individui del gruppo a cui è stato somministrato un placebo.

Vino rosso contro il cancro: funziona - LM&SDP

L'antiossidante per eccellenza, il resveratrolo, è da sempre oggetto di ricerca per via delle sue presunte proprietà benefiche. E' una sostanza naturalmente contenuta nella buccia dell'acino d'uva rossa e può essere trasferita anche nel vino: per questo motivo, si ritiene che la bevanda possa essere salutare – alcol a parte. Quando tuttavia si assume una sostanza qualsiasi, il metabolismo interno la trasforma in base alle esigenze dell'organismo. Cosa accade dunque con il resveratrolo? Continua a esplicare le sue funzioni benefiche? Alla domanda hanno risposto i ricercatori dell'Università di Leicester – Department of Cancer Studies and Molecular Medicine, con uno studio finanziato dal Cancer Research UK. Lo studio, pubblicato sulla rivista, Science Translational Medicine, mostra che non solo il resveratrolo mantiene le sue proprietà, una volta che sia metabolizzato dal corpo, ma promuove un'azione anticancro. Il dubbio circa la biodisponibilità era nato dalla constatazione che il resveratrolo viene metabolizzato molto rapidamente, per cui si è pensato che questo processo troppo veloce lo rendesse inutilizzabile. I risultati della ricerca hanno invece dimostrato che questa sostanza può ancora essere trovata nelle cellule dopo che è stata metabolizzata in solfato di resveratrolo. Accade così che gli enzimi all'interno delle cellule restano in grado di scomporre il resveratrolo ancora una volta – cosa che sta a significare che i livelli di resveratrolo nelle cellule sono più alti di quanto si pensasse. Ma non solo, la "nuova forma" di resveratrolo – nata dal solfato – può essere più efficace poiché le concentrazioni sono maggiori. Le prove cliniche sono state ottenute testando gli effetti e la presenza di resveratrolo libero nel sangue in modelli animali. La prof.ssa Karen Brown e colleghi hanno somministrato a un gruppo di topi del solfato di resveratrolo, scoprendo che questa forma metabolizzata è in grado di rallentare la crescita delle cellule tumorali, impedendone anche la proliferazione. «Ci sono molte e grandi evidenze in modelli di laboratorio che il resveratrolo può fare tutta una serie di cose benefiche: dal proteggere contro una serie di tumori, alle malattie cardiache fino a estendere la durata della vita – spiega la prof.ssa Brown – E' noto da molti anni che il resveratrolo viene rapidamente convertito in metaboliti solfato e glucuronide nell'uomo e negli animali: ossia la concentrazione plasmatica di resveratrolo stesso rapidamente diventa molto bassa dopo la somministrazione». «E' sempre stato difficile capire come il resveratrolo sia in grado di svolgere un'azione in modelli animali in cui le concentrazioni presenti sono così basse – continua Brown – per cui alcune persone erano scettiche sul fatto che potesse avere alcun effetto sugli esseri umani. Il nostro studio è stato il primo a dimostrare che il resveratrolo può essere rigenerato dai metaboliti solfato nelle cellule e che questo resveratrolo può poi avere un'attività biologica che potrebbe essere utile in un'ampia varietà di malattie negli esseri umani».

Depressione e cancro, nessun legame - LM&SDP

E' indubbio che lo stress, così come le emozioni negative, possano incidere sul nostro stato di salute dando luogo, a lungo andare, a vere e proprie malattie. Tra queste, senz'altro la più temibile è il cancro. Per tale motivo, alcuni ricercatori del francese INSERM (Istituto Nazionale della Sanità e della Ricerca Medica), guidati da Cedric Lemogne e Marie Zins, hanno scelto di valutare l'eventuale ruolo della depressione e la relativa predisposizione a contrarre il cancro. Zins ha scelto di monitorare un numero di persone particolarmente elevato al fine di ottenere risultati il più possibile veritieri e attendibili. I volontari coinvolti erano, infatti, oltre 14mila persone. Di queste, circa il 10 per cento (1.119) ha sviluppato qualche forma di cancro diagnosticata dal proprio medico. I ricercatori dell'INSERM hanno quindi valutato tutti i dati disponibili per trovare un eventuale legame con il passato che avesse potuto permettere l'insorgenza del cancro. Hanno quindi raccolto tutti ciò di cui disponevano delle 14.203 persone che hanno partecipato allo studio di coorte GAZEL: tutti ex dipendenti della EDF-GDF, una società di gas ed energia elettrica. Per quindici anni è stato detto loro di compilare un questionario specifico, ogni tre anni, con eventuale diagnosi di depressione valutata dal medico curante, in particolare durante il periodo di assenza lavorativa avvenuta tra il 1989 e il 1993. In base ai dati forniti dai volontari, i ricercatori non hanno potuto trovare alcuna associazione tra la depressione e l'aver contratto uno dei cinque tipi diversi di cancro (nelle 1.119 persone affette da tale malattia). Tra le varie forme di cancro che sono state sviluppate ci sono quello alla prostata, alla mammella, al colon, ai polmoni, alle ghiandole linfatiche e tumori ematopoietici. Di conseguenza, non si può affermare che vi sia alcuna evidenza che possa sostenere un rapporto tra depressione e cancro. C'è però una grande probabilità che la persona sviluppi sindromi depressive successivamente alla diagnosi di cancro – il che è ovviamente molto comprensibile. Lo studio è stato pubblicato sull'American Journal of Epidemiology.